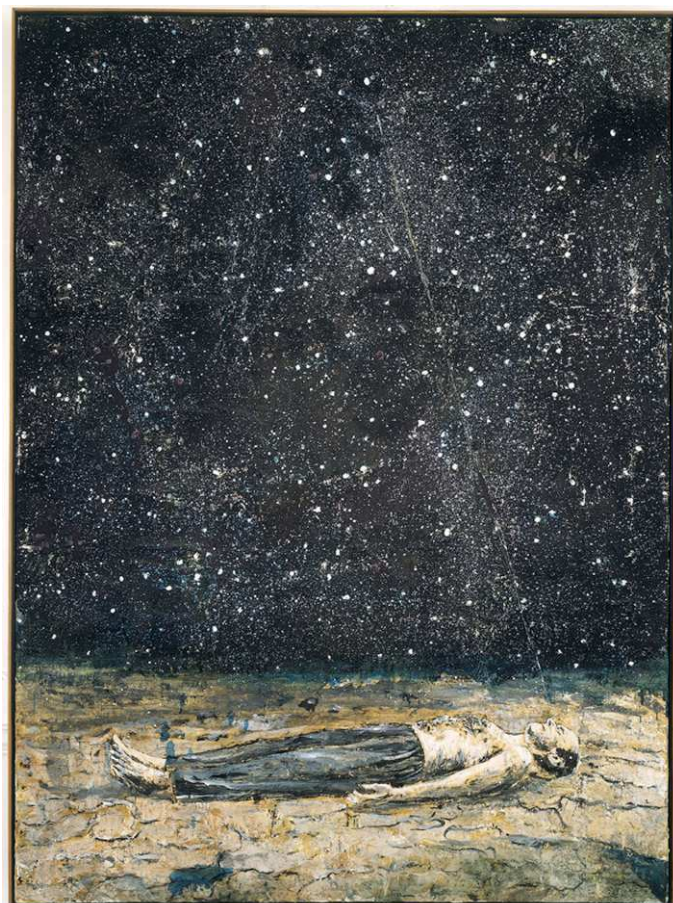


MARCO ERCOLANI

Osip Emilevič Mandelštam  
**NON OLTRE**  
(TACCUINI DA VORONEZ)



*Post d'Autore*, 8, 27 luglio 2017



**Marco ERCOLANI**



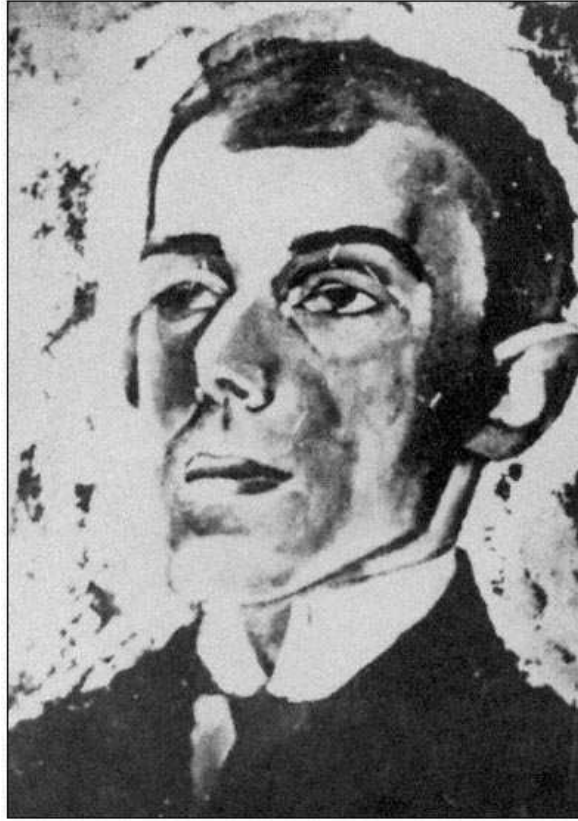
**Osip Emilevič Mandel'stam**  
**NON OLTRE**

*Taccuini da Voronež di Osip Mandel'stam, ritrovati in un barattolo di latta sotterrato nella fossa comune del lager di transito di Vtoraja Rečka, Vladivostok (1938 circa).*



Tratto da:  
**Marco Ercolani**, *Discorso contro la morte*,  
Novi Ligure, Edizioni Joker, "I Libri dell'Arca", 2008.

## Primo quaderno Inferni



Movimento sotterraneo di un corpo goffo, gobbo, quasimorto, che fa ancora sussultare il passante e lo costringe a fissare i suoi occhi nella lapide della tomba, minuscola lapiduccia che giace fra le enormi e stolide piramidi del millennio come uno sputo tisico.

Questi, più che quaderni, sono resti di ossa, polvere dallo strano sapore di farina, eco del pane che vorrei mangiare, invece di scheggiare versi contro le pietre sorde dei muri.

La mia voce inciampa, mente, tradisce, farfuglia parole sconnesse. L'acqua giace morta nel bicchiere asciutto. I burocrati-uccelletti schiacciano con voce stridula le povere aquile spiumate, costrette a volare in spazi irrisori, in cieli colore delle tane, con lupi famelici che le sbranano e gettano via le piume; così gli innocenti e i giusti, nudi, danzano sui roveti ardenti come strane libellule.

Al posto di Pietroburgo hanno messo un caleidoscopio di vetro che vortica come una trottola con su attaccati tanti piccoli insetti dalle ali cosparse di capricciosi alfabeti, tenere farfalle-monache.

Carte e scartoffie si sono ingoiate scale nere e gole affannate, e hanno lasciato sulla terra scorie, scorze, polvere di carta, legno sbriciolato di bare. I morti sono esposti al ludibrio degli occhi cisposi dei vivi.

Agitando come catene i ferri della porta, mentre lo squillo mi strappa la carne, mi porta via, mi deporta, e solo Nadezda, mia cara, piena di voci, meravigliosa, mai ostile, dolcissima... Pietroburgo è il nostro sonno e la nostra tomba. Per salvarci parliamo in modo rauco, la lingua appoggiata al cielo, i piedi infilzati nelle case, addosso la febbre, i cappotti, le spie, i codici, e quella poetica cosa che sono le mani, ancora libere di giocare con l'aria, di modellare pensieri, di sentire meraviglie.

*Nessuno è nessuno.* I secoli rotolano sui secoli come biglie. Si prova tenerezza per vite di cui non si sa nulla, ma che sono sempre con noi, ombre sulle nostre teste, gufi sinistri e coperte caldissime, di lana soffice, rossa, folta, fitta di mani, carezze, piume, parole...

Mi incalza alle spalle, questo secolo-iena, ma io ho davanti lo specchio della luna a rimandarmi, innocue, le sue fauci.

Ho freddo e ho l'asma. Voglio il frizzante *champenois* di Torino, non l'ascia del carnefice di Pietro.

Dicono, di quell'ex-rivoluzionario, che le sue parole puzzano di disgrazia. Ma è anche vero che per certe frasi c'è solo il catrame della pazienza e la memoria che rinsalda e sigilla in gusci di acciaio le frasi utopiche e aeree, perché non siano fulminate da proiettili vaganti.

Con questa colonna vertebrale non passerò né un secolo né due: forse neppure dieci giorni, le case livide mi piegano a terra, il livido inconscio dei porci mi soffoca, mi ammanetta agli sgabuzzini con chiodi, tessere, cinghie, muffe, calunnie.

Essere chiari. Essere luminosi. Sposarmi una seconda volta con Nadezda, in un'abbazia romanica; mangiare a una bella trattoria con pergolato, a primavera inoltrata, in una fine d'aprile (sempre che non spazzino via tavoli e avventori con gas velenosi, voci mortali, delazioni, numeri di sterminio...).

Come Ambroise Bierce, scriverei un dizionario del diavolo e della nebbia, stipandoci dentro tutti i miei incubi.

Ho un luogo segreto – le mie unghie – da cui sfarinare antichi odori di pane, arance, salvia, rosmarino, carne arrosto. Annuso le mie dita a palme protese. Invidio stomaci sazi a cui vorrei strappare le mucose soddisfatte e i bocconi squisiti e trasformarli in cibo nuovo fiammante, da rimangiare con entusiasmo, riassaporando l'arcaica avventura dimenticata: la lenta masticazione, il chilo soave, il bolo modellato dai succhi, le onde del vino e le terre del pane nell'intestino, e sempre quel sapore di salvia e timo, di arrosto delicato, di patate nuove al forno, vivo fino al centro dell'essere.

E' tanto se viviamo così, in brutta copia, scalcinati, mezzi grumi di follia, un po' bruciacciati dalle parole. (Certi versi di poeti *sovietici* mi raschiano la gola come un cancro).

Attaccarsi alle cose dolci, a tutto ciò che è immortale, fino all'ultimo respiro. Cose tenere e care, che non devono morire. Voglio lavorare anche da esule. No, non voglio fare il Mandel'stam. Ho bisogno di soldi. Sarò umile. Ma non posso essere maciullato fino al midollo delle ossa.

Addio, fratello. Del resto, non posso più parlare di un fratello. L'essere che tu sei, in quanto muto al mio dolore, è un nemico e uno sconosciuto.

Quello che mi succede non può continuare oltre. *Non oltre*. Ma invece...

In questo trentunesimo anno dalla Rivoluzione hanno rotto la mia poesia millenaria e marmorea in versi smozzicati, suppliche, affanni, raucedini, e la mia scrittura geometrica e composta è diventata, a forza, di torture e di stenti, queste schegge che vagano con me e ogni tanto mi escono dalla bocca, scaturiscono dalla mia ombra...

Nadezda mi accarezza. Sono un uomo spezzato. Non saprà trovare, con le sue dolci mani, il punto in cui rinsaldarmi. Le giunture sono andate. La marionetta giù, in cantina. Via! Sstt!

Parlo a nome di tutti perché il cielo diventi cielo e i negozi non assomiglino più a ripugnanti musei delle cere e si riprenda a respirare, a mangiare, a passeggiare nella fresca primavera senza il raccapricciante timore che un ordine improvviso ci tolga l'aria, ci riporti alla bara, mi rigetti nell'armadio ammuffito come uno scheletro, così, a mezza voce, senza un farmaco e senza un soldo, senza fiato. Avrei voluto che la mia voce fosse meno rauca, certo, ma uno stato di permanente bruciore mi soffoca, afferrato dagli artigli delle voci altrui non riesco più a chiamare le voci dei vivi. Mi sento fortunatamente respirante ma condannato a precoce sparizione per stato di febbre inspiegabile. La chiave di una casa d'altri, la celluloida di un film, l'Angelo azzurro, la voce di Caruso, un Rembrandt scheletrico, un libro sfogliato nell'androne fatiscente di una casa di cui si presentano le macerie: tutte note preziose, tutte piccole cose che ti legano alla vita, che danno fiato alla vita, per vivere la vita. E noi siamo in due, Nadezda. Vorrei mandare lo spleen alla forca e, nella nebbia, dare a qualcuno la mano, se facciamo la stessa strada, a te naturalmente, e nell'aria ci sono i dolci animali del Grechetto, le bestie colorate e silenziose di Marc, che consolano dall'odio degli uomini, dalle stufe puzzolenti, dai grotteschi indizi terrestri che segnano questo mondo umano come rifiuto che vaga nel cielo. Cambia pelle la bestia, il pesce gioca nel deliquio dell'acqua – oh non dover più guardare i meandri delle passioni, degli affanni umani...



Non c'è niente di lapidario se non questo nodo di visceri-ombra, città-spettro, uccellimuta, vagoni-merda, che vorrei scaricarmi dal petto come un poeta, una volta che le abbia udite, vorrebbe svuotarsi delle melopee petrarchesche.

Restare bocconi a terra, svuotato, nudo, il culo arrossato dalle fruste dei carnefici. E sono bimbi senza colpa quelli che frustano gli esuli, nel ripido borgo di Voronez, piccoli corpi innocenti con gli occhi enucleati: nelle cavità vuote, trapiantati con microscopica esattezza, gli occhi bovini dei padri...

Dai cinema gremiti, come dopo anestesia, esce la folla. Io mi mescolo a loro, chiedo notizia delle trame e dei volti, ma tocco cervelli svuotati di progetti e passioni, vedo occhi traboccanti di immagini accumulate, di cacche di mosche.

Provatemi a strapparmi a questo secolo, a decretare la mia inesistenza, e io lo strapperò, il secolo, come il muro si libera dal chiodo, come la mano del bimbo lacera la barchetta di carta.

Quando, distrutto un abbozzo, trattiene con puntiglio nella mente la frase sciolta dalla fatica, l'unica trovata nel buio, l'unica capace di resistere alla tensione – allora il tuo rapporto con il foglio scritto è quello di una cupola ariosa con il cielo vuoto.

Una terra servilmente declive, livellata dagli zoccoli di un branco di cavalli selvaggi, dovrebbe, per reazione, ergere il suo scheletro di fango contro la prossima orda di burocrati e imprigionarli in cave di pietra pesanti nove tonnellate e profonde sette metri e improvvisamente tornare orizzontale e immobile – bara per sempre.

Ci sono dei quaderni irriducibili – *vergati dalla mia mano?* – che resistono così bene all'emozione del ricordo che io non riesco più a ricordare perché li ho scritti. *Inferni*.

L'ultima Thule è una crosta di pane sfuggita dal saio. Nudo e solo, a Voronez, con nulla, in cambio dal mondo, che comandi di iene. Può essere utile spalancare il guscio di palissandro dal pianoforte per scoprirvi il nocciolo del suono? Ho voglia di uscire dalle nostre lingue umane per parlare e parlare come non ho mai parlato prima e trovare finalmente, intriso di terra come sono, straziato e storpio, le forme del cielo.

Le parole degli altri? Fischiano come spari.

E invece della fonte di Ippocrene un fiotto di antichissimo terrore si infiltra nei muri scalcinati della perfida dimora moscovita. Case come carta, case come flauti, in cui sono i delatori a strimpellare melodie per i boia. Pareti sottili, fatte a pezzi dai respiri delle spie. C'è chi muore di buio, quando nel buio vanno e vengono le parole dei normali, tristi figure ministeriali affette da mediocrità patologica.

Non mi sottometto a tiranni che vivono. Servo poeti che vivranno.

L'amabile Ariosto enumera i pesci con ottave insensate. Il cantastorie incespica nel racconto, confonde draghi e cavalieri, perle e rospi, principi e bestie. Fa il matto, sembra intontito, ma narra con incorreggibile ostinazione, morde il vetro con i denti, tenta parole straniere. Niente ci salverà dalla nostra catastrofe perfettamente russa, che farà scempio della poesia come di una sventurata bagascia, dalla pelle troppo bianca per i negri delle steppe. Nostra fortuna è che le abbiamo preventivamente tolto l'anima e scrupolosamente rintanata nella carta.

Quando non è così, sapete cosa accade? Le parole diventano di canapa e si attorcigliano al collo degli ascoltanti, poi si inumidiscono, si raffreddano, chiudono il collo, tolgono il respiro; quindi, sciolte dalla pelle delle vittime, vanno fluttuando verso altri poeti assassinati...



18 giugno 1937

Caro Kornej Ivanovic,

quello che mi succede non può continuare oltre. Né io né mia moglie abbiamo la forza di andare avanti in questo orrore. E' ormai maturata la decisione di porre fine a questo stato di cose comunque, con qualsiasi mezzo. Questo non è un *soggiorno temporaneo a Voronez*, un *confino amministrativo*, come recita il gergo burocratico.

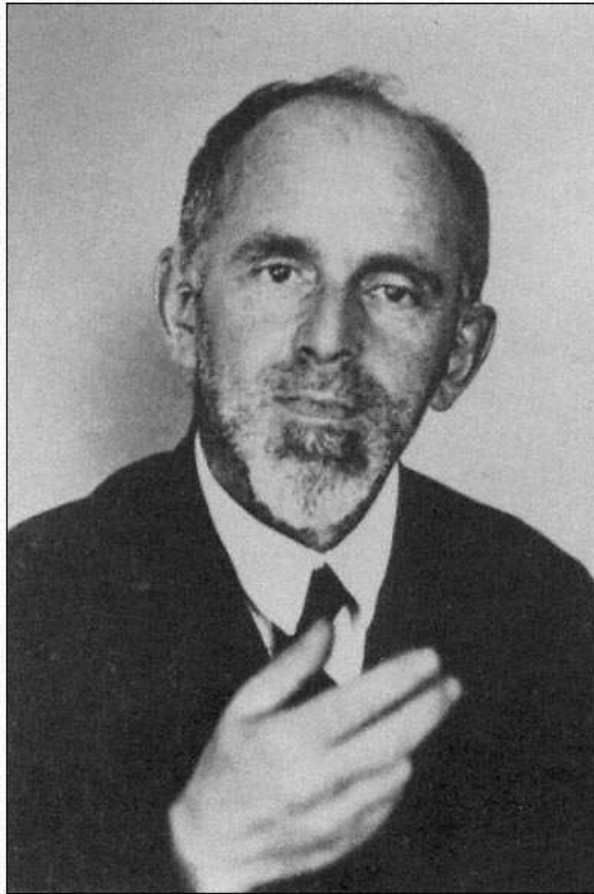
Vi dico io cos'è. Un uomo che ha sofferto di una gravissima psicosi (o meglio di un'estenuante e cupa follia), subito dopo la malattia, subito dopo un tentato suicidio, fisicamente a pezzi, si mette a lavorare. Dice a se stesso: devo trovare una ragione a tutto questo, un senso storico. Se ne convince. Lavora fino a rompersi la testa. Poi lo colpiscono. Escogitano torture morali. Eppure continua a lavorare. Rinuncia all'amor proprio. Considera già un miracolo che gli permettano di farlo. Considera un miracolo la sua stessa vita. Ma dopo un anno e mezzo crolla. E' un invalido. Ha bisogno d'aiuto.

Ebbene, in questo momento, senza nessuna colpa, mi tolgono tutto, il diritto di lavorare, di vivere, di curarmi. Sono messo nelle condizioni di un animale, di un cane. Sono un'ombra, non esisto. Ho solo il diritto di morire. Spingono me e Nadezda al suicidio. Rivolgersi all'Unione scrittori è assolutamente inutile. Se ne lavano tutti le mani. *C'è soltanto un uomo al mondo a cui si potrebbe e dovrebbe rivolgersi per simili questioni*, ma hanno paura, tacciono tutti, amici e parenti.

Non posso offrire garanzie per me stesso, non sono un mio estimatore. Una lettera di supplica è fuori questione. Se volete salvarmi dalla catastrofe ineluttabile, se volete salvare due persone, aiutatemi, convincete gli altri a scrivergli. E' ridicolo pensare che questo possa ritorcersi su di loro. Non c'è altra via d'uscita. E' l'unica via d'uscita storica. Capitemi: io e Nadezda ci rifiutiamo di prolungare questa nostra agonia...

Non accetterò una nuova condanna al confino. Non posso.

## Secondo quaderno Il sudario sdrucito



Un sudario sdrucito è il mio vessillo, che sventolo con impazienza sotto la crosta terrestre.

Nel balbettio scalpello l'esperienza, dall'esperienza succhio il balbettio: due regole che mi riportano alla struttura del cristallo. Ma il cristallo, per me, è sempre e soltanto la migliore forma possibile per l'incontenibile fuoco.

L'ossessione delle cause non ci ha ancora mollato le mani, che agitiamo come uncini alla ricerca di matematiche grandezze e di paradisi celesti. Io leggo l'infinito da solo. Leggo da solo le prime tavole della legge – lampi, nodi, radici deformi.

Dormendo, prevengo la morte. Non mi colpirà alle spalle. Non entrerà nella mia casa come un giudice o una spia. Ci vedremo di fronte, denti contro denti. Ci attaccheremo con durezza. Ho ancora qualcosa da dirle.

Prosciòglimi, slegami, liberami, denudami – tu, dannata voragine di funi, muffe, vergogne – tu, vescica, tu, voragine-Voronez!

Bruciare nel gelo.  
Andare scalzi sul vetro.  
Accendere la candela nera.  
Voci come rasoi.  
Le stelle mi tolgono il senno.

Privandomi del mare dove nuotare, dello spazio dove correre, del cielo dove volare, avete alzato strati di terra ma non siete riusciti a strapparmi le labbra e così io articolo parole, produco strofe e versi, faccio quanto la vostra razza mi ha vietato di fare: esistere con la mia voce contro un mondo canonizzato, contro il saldo sarcofago di cemento.

Fattomi uomo, divenni testimone oculare. Ma, prima di poter dare relazione dei fatti, mi tolsero gli occhi e non ebbi più prove.

Che odore di serra hanno le strade per Mosca! Si accendono di fiori nauseanti, di prediche insensate. Sono stanco di parole. Me le tolgo dal taschino e le punto come lenti sull'erba, finché i fili cominciano a bruciare.

Ti curvi, ti contorci, scavi un fossato nella sabbia – ma poi ne esci vivo, con il sibilo di una benda che si lacera...

Abbiamo due parole gemelle che possano scambiarsi lo stesso cuore sonoro nel tetro bitume della tetra Mosca?

Hanno, dalla loro, la forza delle desinenze. Vocaboli-mascelle con cui avvitano la lingua e la spianano sull'asse del ferro da stiro, perché sia bella, calda e pulita, letta da occhi senza colore; perché, adattata al letto di Procuste, sia della giusta misura e non stupidamente smisurata.

Il tempo allontana la meta. Ma tu hai mani stupende, Nadezda, metà del mio cuore, e le nostre ombre ci corteggiano con movimenti sinuosi. A quando l'ora di cedere il passo alle loro pressanti parole, mia compagna?

Il Nilo si è increspato – penso. Oggi ho scritto un verso di traballante potenza.

A distanza d'anni, in qualche modo, si ritrovano ancora, persi nella nebbia, le mani irrorate di sangue. Per lo stupore bevono insieme un sorso di vodka.

Scalcinati assistenti d'ambulatorio – poeti, miseri peti!

Blok disse dei *Dodici*: «Vedremo che cosa il tempo farà di tutto questo. Può darsi che la politica sia talmente piena di lordure che una sola goccia intorbidi e disgreghi ogni

cosa; può darsi invece che non frantumi interamente il significato di questo poema e che un giorno *I Dodici* venga letto di nuovo, ma in un tempo diverso dal nostro».

Le mie prime poesie sono già il meridiano, saldissimo e inesistente, che la parola attraversa e abbandona senza rimpianto.

Lo scricchiolante e maldestro colpo di timone che attendevo si è realizzato. Eccomi in una terra alla deriva, la testa schiacciata dall'aria, il cuore oppresso dal tempo-Voronez. Chi mi sta scrivendo? Di quale mano sono l'ombra postuma? E se le cose mi parlassero? se la coperta si mettesse a cantare? se il muro si sgretolasse come un pezzo di ghiaccio? se il sangue zampillasse dal torace come una fonte bianca? se la colonna vertebrale, sfilandosi come una lisca, danzasse altrove la sua danza macabra? se il mondo odorasse di mele e io non appartenessi a questo pianeta e la mia coscienza fosse il fondo salato che biancheggia in fondo al mare nero, fra le pietre più basse, e io lo agganciassi, annaspando nel buio, con un amo melodioso? La sonatina delle mie povere rime è solo l'ombra della musica potente che mi assale dal fondo inesauribile delle cose.

La vita è un fuoco *sotto dettatura*.

Si può scrivere versi con questa violenza se prima non ci si sentisse schiacciati e cancellati e costretti a reagire con raddoppiata energia alla violenza subita?

Non si può restare sempre ospiti – un giorno si muore.

L'ultimo giorno del millennio – da giocarselo a dadi con uno stronzo.

Un consiglio su come sostenere la vacillante terra: costruire una rigida asse di morti sotto il suolo putrescente su cui posano i loro mille piedi molli funzionari scarsamente vivi.

Non siamo fatti forse di *materia implorante*?

Con un certo amorevole terrore accettavo che la terra fosse pari al mio respiro: ma anche il cerchio del cielo mi soffocava. *Solo chi vive è incomparabile*.

La mano trattiene la sabbia, poi la espelle e la dissemina, come un destino estremo, come un seme espulso una volta per sempre. Scrivo. Mi falcia il vento. Sono vivo solo dalle mani alla carta, dalle dita alla pasta della pagina, dalle unghie al grumo del foglio al forno che a luce bianca cuoce lentamente le mie parole.

I nati, i portatori di rovina, i *me stessi*. E io che batto, sulla scala di spine, una scatola ghiacciata e imploro alle strade storte di raddrizzarsi, di lasciare gli arabeschi e diventare pie viuzze allineate, bastarde vie servili, dove masticare, in una città assurdamente prensile, aria morta. Al diavolo i sogni!

Ho il fegato pronto, ma nessuna aquila è pronta a dilaniarlo. Del fuoco rubato hanno fatto fiamma di servi e di donnicciuole. Non sono più neanche punito. Non sono neppure un uomo.

Roventi le labbra, rafferme le parole: una *scrittura-scorbuto*.

Accendiamo la terra. Restituiamola alle sue pagine nere, sosia dei fogli incandescenti che vorticano dal basso.

Accurato resoconto, la mia poesia, di come la morte raddrizza i deboli, i curvi, i malvivi, e la tomba in realtà è fossa d'aria e non di terra, attimo finale di sollievo dall'incendio che razzia Mosca e devasta Kiev.

Non ho altra soluzione che mostrare il mio viso rigido e tranquillo, riconoscibili i segni della peste. Dalle culle sventrate sale il genio tetro, umiliato, butterato. Io nasco nella notte dal due al tre gennaio del precario anno novantuno e i secoli mi circondano di fuoco. (O sono nato nella notte dal due al tre gennaio della notte-cometa di Halley, asse portante del cosmo?)

Lo dico in brutta copia: ci vuole esperienza e sudore per i giochi assurdi del cielo. Slegàti, abbiamo perso il filo e la terra è diventata un osso su cui battere caparbiamente la fronte per ottenere qualcosa di simile a una sorgente. Invece, nel cranio, restano solo i pensieri – alveari di massacri.

Dove è possibile la parafrasi, le lenzuola non sono gualcite: la poesia *non ha pernottato*.

Sul poeta, come accennai in anni lontani, cade il sospetto della follia. E non si ha forse ragione a bollare con il nome di folle chi si rivolge alla natura inanimata e non ai suoi fratelli vivi? In realtà è proprio per i vivi, per i veri vivi, che la poesia esiste. Un lettore conosciuto tarpa le ali, priva dell'aria e del volo. Il lettore sconosciuto, postumo, remoto, è sempre l'imperioso e inguaribile doppio che chiama.

Io, con un mozzicone di cuore, a spezzare il pettine con cui vi pettinavo i capelli – a essere, finalmente, uomo e poeta contro un secolo di spie.

E' possibile che, a testimoniare secoli di specie umana, resti, in qualche deserto, scoria di affollatissime metropoli, il cranio dolicocefalo di uno stupido moscovita. Come è probabile che di molti sguardi veggenti resti solo una scia di farfalle al tramonto.

Combinare furia e ragione: il *pathos* del dominio controllato. Ma, a Voronez, se proclamo questa verità, falsificano le mie parole nel lessico protocollare di qualche documento perpetrato in qualche buio dicastero.

Dilatate nel vuoto, le pupille dei folli agghiacciano perché non vedono: esattamente come i miei libri, che non vedono niente nella Russia attuale ma pescano i loro lettori in galassie lontane, in terre di non-nati, in lunghissime aurore boreali di oceani sconosciuti.

Negli strati più profondi del linguaggio non ci sono concetti ma paure. L'idea di testa si è plasmata solo nel corso di millenni da un fascio informe di nebulose. La questione è che non si riesce mai a trasformare la frase più rovente nel più miserabile dei corpi viventi. La questione è che mancano letteralmente le forze per scrivere le proprie mani, in tutta l'estensione del loro atto creativo, e mostrarle al tessuto delle cose con abbagliante chiarezza. La cultura poetica, che nasce dall'anelito a sventare la catastrofe e ad assoggettare la lingua alla magica gravitazione della parola, non ha saputo né trattenere la parola né evitare la catastrofe.

I versi vivono di quel sonoro calco della forma che precede la parola scritta, un'immagine interiore che non è ancora nessuna poesia ma in cui i versi risuonano già: in realtà è quell'immagine che canta, e l'udito del poeta la palpa come una mano la pelle bianca e segreta. La cosa non è padrona della parola. Il mondo non ha bisogno di scrittori. La parola è Psiche e vaga intorno alla parola come l'anima intorno al corpo abbandonato, ma non dimenticato.

I segni, gli accenti, le indicazioni che rendono un testo conforme alle leggi del senso, nella poesia sono voragini paurose, lacune abissali. Ma un lettore poeticamente non analfabeta mette da sé i segni alle parole, non meno precisi delle note musicali, delle costellazioni celesti, degli strati della terra, dei geroglifici della danza, dei fili del labirinto.

C'è chi crede alla resurrezione dei versi, anche di quelli non scritti. Io molto meno: mi sembra una sciocca utopia. Penso di essere l'ultimo poeta tragico – ridicolamente, turpemente, blasfemamente tragico. Chi seguirà la mia strada o scimmiotterà questa tragedia con toni ironici e minori o metterà fra parentesi la sua violenza creativa, attribuendola per gioco, per furore, per pudore, ad altri destini.

Via Mandel'stam? Che diavolo di nome! Non c'è verso che suoni diritto. *Man-del-stam*. Una fogna per esseri sinceri: ecco via Mandel'stam.

Vivere, anche due volte morto. Città impazzita per l'acqua. Gioco ancora un po' con la terra, ma è nera e gela il corno del portalettere. Già respirando lavoro parole. E la storia? Mi si scrolla dalle spalle come le briciole dalla tovaglia.

Mi hanno bruciato le sonate di Schubert. Mi hanno rotto tutti i talismani.

Questa lingua – contratta nell'ettaro di terra dove è vivo l'ultimo uomo libero.

Nella notte dal 16 al 17 maggio 1934 Gerasimov, Veprincu e Zoblovskij mi arrestarono nell'appartamento ventisei della casa numero cinque di vicolo Nascokin, a Mosca. Poi Christoforyc mi rese pazzo, mi tolse il sonno, mi diede cibo salato, mi

abbagliò gli occhi, mi torturò le orecchie con il pianto di una donna che aveva registrato su nastro e che faceva uscire dal muro della cella. Poi a Cerdyn' cercai di volare giù, ma fallii. E sono tutto bucherellato. Timbrato col mio nome e cognome, marchiato in ogni centimetro di pelle, infilato dentro una pinza d'acciaio. Sono bloccato nell'impenetrabile selva sovietica dei miei giudici, che nascono come funghi dall'acqua della palude. (Durante una tempesta di neve mi hanno messo nudo sotto una doccia gelata e sono stramazzato svenuto, ma silenzio, Dio, silenzio, potrebbe accadere di peggio...).



*Voronez, 2 gennaio 1937*

Caro Jurij Nikolaevic,

ho voglia di vedervi. Che fare? Desiderio legittimo. Per piacere, non consideratemi un fantasma. Getto ancora ombra. Voi sapete più di ogni altro chi sarò: un essere lurido, affamato, delirante, che vagherà fra le baracche di qualche campo di sterminio, nutrito per carità da medici o aguzzini. Ho saputo che di certi deportati i compagni nascondono la fine per alcuni giorni (lo scopo è ovvio: mangiare le loro razioni) e quando i soldati fanno l'appello dei presenti, muovono il braccio del cadavere come una marionetta, per fingere che sia vivo. Non ci vuole troppa fantasia a immaginare per me lo stesso destino. Ma, dopo che tutto sarà finalmente accaduto, alla fine mi capiranno meglio. E' già un quarto di secolo che, mischiando le cose serie alle sciocchezze, sputo sulla poesia russa; ma presto i miei versi entreranno in lei, mutando qualcosa nella sua struttura e nel suo corpo. E allora io diventerò cibo dei vivi.

E' facile non rispondermi. Ma è impossibile giustificare il rifiuto di una lettera. Comportatevi come credete.

Il vostro Osip Mandel'stam

## Terzo quaderno Nuovo discorso su Dante



Cari signori, eminenti letterati,

Tra questa orrenda e tristissima copia/ correa genti nude e spaventate/ senza sperar pertugio o elitropia. Dante, in Russia, è un temporale nel cranio di un sordo. La poesia dantesca non è fabbrica di immagini ma fucina di mezzi poetici. Immaginate qualcosa che venga compreso, afferrato, strappato alle tenebre in un lampo e, come lampo, ritorni nella scrittura. La poesia dantesca è questo stato di trance in cui i segnali delle parole appaiono, sono registrati e dileguano, come il disegno di un encefalogramma tracciato con inchiostro simpatico da un ago folle. E' un tappeto intessuto di trame, liquido ma resistentissimo, dove i colori non si mescolano e il disegno non si forma. Nettezza e metamorfosi. Insaziabilità e rigore. Le strofe, nei poemi medioevali, hanno il valore ornamentale di arabeschi e decorazioni. Dante non è niente di tutto questo. Voi lo vedete. La sua plasticità è fuori discussione. Dante è instabile, mai lapidario. Proprio non riesce a far dimenticare la parola vivente, quella che si forma nella bocca, con un suo speciale e sensuale e italiano desiderio di rime e di accordi. Nella bocca viva le labbra si schiudono, la lingua tocca il palato, il verso è sorriso. Sono mesi che non sorrido a

nessuno. Da anni sogno un sorriso universale. E' bello quando il volto scintilla e l'arte di parlare spezza l'impassibilità della maschera. Ma i giorni di Voronez sono conati su qualche scoglio sconcio ed erto: sono tristi silenzi di esuli, accartocciati nel rancore dei prigionieri.

Mi salvo leggendo. Leggo la *Commedia* nella lingua di Dante. Mi nutro dei suoi passi e dei suoi gesti. Il poeta non fa che camminare e vedere. Viaggia nell'inferno. Prima di guardare, cammina, cade, si sporge, fissa le cose. Anche se è immobile, nella sua sosta si addensano movimenti, andature, espressioni, passi ritmati, saturi di pensiero. *Io sono al terzo cerchio, della piova/ eterna, maladetta, fredda e greve;/ regola e qualità mai non l'è nova./ Grandine grossa, acqua tinta, e neve/ per l'aere tenebroso si riversa;/ pute la terra che questo riceve.*

Puzza, Voronez. Forse sono salvo. Voronez è una visione di Dante. Che sollievo! È tutto un incubo e io vi parlo da una tana gremita di fantasie. Il tavolo affonda nel putridume – ma non la penna, non la voce. Leggo la *Commedia*, ma la *Commedia* si può leggere? Le si gettano uncini addosso, con occhi orecchie palato, ci si attacca alla materia dei versi, all'odore della merda e ai lampi del cristallo, e si scopre che il poema batte ovunque, sembra una cosa compiuta e invece muta a ogni sguardo. Nessuna creazione, come la *Commedia*, ci fa pensare a quanto sia fortuito l'atto creativo, e quanto questo caso possa trovare cristalli di diamante o granelli di sabbia per essere visto in tutta la sua casuale e immaginosa potenza. Se anche non fosse accaduto niente di scritto, se il poema non avesse suscitato echi nella storia della letteratura, la *Commedia* sarebbe esistita come incubo e come destino, genesi dell'*altissimo canto*,/ *che sopra li altri com'aquila vola*, inno dove gli esseri *si gorgoglian nella strozza/ che dir nol posson con parola integra.*

Accidioso fummo e belletta negra, Voronez è il nostro inferno di improbabili clowns che continuano, ignudi, con sembiante offeso, a sospirare dannati sospiri. *Levatemi dal viso i duri veli,/ s'è ch'io sfoghi'l dolor che'l cor m'impregna,/ un poco, pria che il pianto si raggeli.* Nessuno, a Voronez, toglie ghiaccio dai volti. Addirittura, i volti sono inconsapevoli di essere maschere gelate. In questo paese-vescica, in questo imbuto-confino, tutto è avvenuto da un tempo memorabile. Nessuna tormenta può essere placata, perché il furore della neve è già un reperto del passato, un'iniquità storica, e nessuno ne ricorda l'origine. Non ci sono più malattie: solo anamnesi di morenti. *E vidimi davante/ e sotto i piedi un lago, che per gelo/ avea di vetro e non d'acqua sembiante.* Finché i piedi toccano la distesa gelata, finché il ghiaccio esplode in un gracidiare di suoni che accidentano il canto e rendono la lingua un incidente increscioso fra denti e labbra, siamo ancora fortunati. E' quando il freddo non si distingue più dalla forma del viso e dall'andatura dei corpi, è quando il gelo non ricorda più il calore di nessun sole perduto, che la selva è fonda per sempre e dalla città dolente non si ritorna vivi.

*Breve pertugio dentro dalla muda,/ la qual per me ha il titol della fame,/ e'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,/ m'avea mostrato per lo suo forame/ più lune già, quand'io feci 'l mal sonno/ che del futuro mi squarciò il velame.*

Il *mal sonno* è il diario dei miei giorni. Non c'è futuro da squarciare: solo presente da subire. Ma Ugolino è ancora consolante. Il sogno che racconta, il dolore di cui può far parola, sono la ballata, l'aria, l'aneddoto, la fiaba gotica, il *largo* di violoncello che Schubert avrebbe potuto musicare. La voce salita dalla muda, bassa e profonda nella cassa armonica del carcere, è il timbro oscuro che fraternizza con le ripide pareti della prigione. La voce narrante, la parola che dice con gravi e suadenti eufonie la tragedia: ecco un poco di raggio nel carcere doloroso, un raggio che a noi non è concesso, strozzati negli alambicchi del potere, nei miasmi della delazione, negli scantinati della letteratura.

La letteratura contemporanea si divide in opere autorizzate e non autorizzate. Le prime sono schifezza, le seconde aria rubata. *Io faccio aria rubata*. Sapendo che mi strapperebbero i fogli, scrivo a memoria. Mute addestrate di cani fiutano ogni mia frase per trasformare l'esilio coatto di Voronez in girone infernale di Malebolge. L'orrore si acquatta in una tessera del pane. La faccia di Farinata è la sagoma cupa di un menscevico. E di Bonifazio VIII, il montanaro del Cremlino, le dita grosse come vermi, i baffi da scarafaggio, la faccia affondata nel suolo, vedo solo i calcagni scorticati dai diavoli.

*Così della scheggia rotta usciva insieme/ parole e sangue...* Accade lo stesso ai reclusi di Voronez. Sanguinano, parlando. E sanguinano tacendo. Dante lo sa. Chiama le palpebre labbra degli occhi. E quando le labbra stillano sangue? Di che urlo ci stanno parlando, di quale vita spezzata, lesa, perduta? *Cioè come la morte mia fu cruda/ udirai e saprai s'e' m'ha offeso.*

Non è possibile leggere Dante che come proiettile *ad futurum*: sasso scagliato lontano, lingua che si impasta nella bocca degli amici futuri. Ma quale lingua? Non il dadaismo da cocktail-champagne di Sersenevic, non la paroletta-zaum' del piccolo-borghese Krucenych. La lingua di cui parlo sa del sangue che circola nel sistema cardiovascolare, conosce il salino degli oceani, l'odore del sudore e del legno, il lume della luna, i musi delle fiere, la vergogna delle tirannie, il folle volo di quelli che *seguir virtute e canoscenza*; non ha il difetto di essere troppo veloce o visibile o astratta; si snoda nell'intimo della sintassi e si piega nel guizzo della frase, come il fuoco si plasma all'interno della fiamma. E' il *corpo etico* della poesia, la fisica dei visceri, la logica degli organi interni. Così vorrei che i miei versi avessero la stessa eco di un digrignare di denti: che fossero all'altezza del tempo che mi strazia la bocca. Qualcuno si avvicini alla mia poesia, un giorno, come alla *Commedia* di un demente e con il martelletto del geologo identifichi la sua struttura minerale: è un'unica, ininterrotta venatura, un pertugio, una fessura in una ripa secca, presso una lorda pozza, da cui sgorgano arcaiche parole di terrore...

Se Dante, come credo, è un copista che scrive sotto dettatura, un amanuense che sbircia nel codice miniato di un monaco furibondo, allora dovete accettare che la *Commedia* è stata scritta come una lunga seduta ipnotica, in stato di trance, tutta un valzer di parole nello spazio, stereometria incandescente e cristallogenesi di forme. Ma sfogliando la *Commedia* ecco il sospetto: i versi mi entrano nel sangue e mi nutrono il

cervello, ma se fossero usati dai miei nemici proprio per calmarmi il sangue e sedarmi il cervello? se la loro abbagliante bellezza fosse l'acrostico perverso che maschera i messaggi delle spie, i biglietti dei delatori, le facce dei bari? *La Commedia non è mai neutrale.* Chiunque, in questa sporca Russia, potrebbe rimasticare terzine poetiche: lindi burocratucci, ispettori-porci, assassini prezzolati, tutti lì a limare endecasillabi. E io, povera ciliegia dimenticata sul tram lanciato a folle corsa, io, in balia di tutte le bocche, qual è il mio destino? Dante è un vortice di gioia e leggendolo io sono uomo fra gli uomini, uomo di Firenze, nobile e chiaro, non gobbo sotterrato, non fragola corrotta da bocche che ruminano salive ma frutto che oscilla profumato sull'albero gonfio e chiaro, frutto che la lingua può succhiare fino alla polpa... Ma basterà tutto questo? La lingua è forcuta ed empia. Ci sono sempre prospettive in cui dire Dante o alberi o sole assume l'arrogante autorità del potere costituito.

*Ellera abbarbicata mai non fue/ ad alber sì, come l'orribil fera/ per l'altrui membra avviticchiò le sue./ Poi s'appiccar, come di calda cera/ fossero stati, e mischiar lor colore,/ né l'un né l'altro già pareva quel ch'era;/ Come procede innanzi dall'ardore,/ per lo papiro suso un color bruno/ che non è nero ancora, e'l bianco more.*

Benché materia oscillante fra bianco e nero, bianco muto del foglio e nero-parola che allaga la carta con segni d'inchiostro, si può leggere Dante con la camicia immacolata, appena stirata dalla mogliettina prudente e devota? Se uno di voi, impiegatelli della Casa dei Letterati, intonasse con voce solenne e composta *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, io vedrei veramente quella selva oscura, dove vivo infoiato in un'incerta metamorfosi, o non sentirei forse un pomposo susseguirsi di immagini fredde, di funeree allegorie, un lugubre bollettino di anime morte? Letta da me e non da voi, la *Commedia* è *journal* di una resistenza, è strategia di tensione e sinfonia di guerra. Dire *la bocca mi baciò tutto tremante*, balbettato dalla voce giusta, può dare scandalo, come ogni atto d'amore; declamato con autorevole aridità, può essere il resoconto di un amorazzo banale. La *Commedia* distorta dalle bocche dei torturatori, la *Commedia* semplificata a poema medioevale e resoconto storico dove i temi sono reliquie orfane della lingua e del corpo, è degna solo della mia pietà, è un universo infermo, debole, popolato di simboli ermetici e lambiccate similitudini. Invece la *Commedia* è scandalo di una voce che parla a Dante dal luogo di un tormento individuale consegnando a noi, ascoltatori, il senso di una vita perduta, che erompe dal passato per suscitare l'orrore del presente, il puro orrore del corpo, l'allarme della materia vivente. Insigni filologi hanno analizzato il poema come anatomisti scrupolosi il cadavere di un annegato sul tavolo autoptico. Il sogno della ragione si è consumato in una descrizione ossessiva ma esatta dei particolari. Così l'arte diventa un insetto di cui pinzare le elitre, da attaccare in qualche bacheca-biblioteca, chiuso in un tomo asettico e gigantesco, commentato da topi eruditi, da non aprire mai più. Una *Commedia-cadavere* da cui tutti i timbri sono stati rubati; una sinfonia elusiva a cui hanno frantumato le ossa; un corpo a cui hanno tolto le viscere; una lingua a cui hanno strappato la parola-memoria per lasciarne il linguaggio-cadavere.

Da miele e rame, nel canto dantesco, si arriva a latrato e ghiaccio. La forma è sempre spremuta dal concetto. *S' io avessi le rime aspre e chioce, / come si converrebbe al tristo buco /*

*sopra il qual pontan tutte l'altre rocce, / io premerei di mio concetto il suco / più pienamente...* Ma si può spremere solo un panno bagnato fino al midollo del tessuto, qualcosa che abbia un contenuto da cui succhiare e che in sé possieda già l'unità organica del vivente. Ogni strofa deve essere il rombo delle api nelle arnie, suono in metamorfosi, fisiologia del volo vivente, della parola pungente, della sintassi acuta. Ogni verso sibila, freme, si addensa in forme giovani e inquiete, che domani si apriranno, spargendo i loro semi. E' il lavoro dell'ape che oggi succhia e costruisce, che domani volerà. Non si può mai essere certi se non delle nostre cellule: i più piccoli atomi di scrittura, le minime tracce di parole, sono unità-base di fuoco e di sangue da cui formare vortici-cristalli. Ogni cristallo nasce da un informe dolore della parola, da una storpiatura della lingua, che si torce a dire quello che deve dire, e resta fissata nell'espressione come un volto deformato dal movimento della bocca.

Boccaccio ha paragonato la *Commedia* al corpo del pavone sognato dalla madre di Dante: ma cos'era, in realtà, quel corpo? bambino precipitato dall'alloro, scrittura sacra, poema omerico, viaggio agli inferi, terrore trasformato in uccello? Ucciso dalla balestra del marinaio, avrebbe pietrificato la nave in un mare azzurro e stregato? oppure, annaspando sul ponte, albatro gigantesco e goffo, sarebbe stato irriso dai marinai, trascinando le sue ali fitte di occhi, ampie, vive, pulsanti, lucenti, ma mozzate del potere del volo, sul ponte della nave?

Io pago per avere volato. Per aver voluto essere vivo. Notte e giorno, leggendo la *Commedia*, sfogliando l'*Inferno*, vivendo gli inferni, in mezzo a un'aura grossa e scura, in un luogo di pietra e di color ferrigno, nel dritto mezzo del campo maligno, parlo, immerso nel crogiuolo delle parole, finché la mia voce sarà troppo stridula e sgradita a voi, che avete finto di ascoltarmi. Fra qualche istante, con motti ironici e caustiche battute, mi impalerete al suono delle illustri terzine del poeta fiorentino. Irriso dal mio oggetto d'amore, le orecchie carezzate da una lingua soave stravolta in zuccheroso ordigno di tortura dentro la membrana timpanica, allora io respirerò, per qualche fragile e beffardo secondo, appena il tempo di capire la natura dello scempio, e poi, senza folle volo, senza nuova terra o turbine o montagna, strappandomi dal cuore il ritmo di valzer di quella strepitosa orchestra chimica che è il timbro polifonico della *Commedia*, morirò sotto il coperchio duro del mare, il capo di merda lordo, morto per sempre. Ma chissà che il mio corpo sotterrato, come dissi un giorno, non risuoni nelle vene della terra, non pulsi come ultima arma e alla fine, con chiara violenza, albatro risorto, pavone da bruciare e da mangiare, carne della vostra carne, spirito delle vostre anime, più vivo di quando era vivo, vi accusi come polvere che serba ancora un lampo segreto di piume...